

Cibo e poesia: qualche esempio tra Pulci e Ariosto

Marco Leone

The paper aims to analyze, through an exemplification of texts, the role and function of food and the nutrition in the Morgante of Luigi Pulci and in the Satires of Ludovico Ariosto, identifying symbolic and literary values between epic and satirical gender.

L'articolo si propone di analizzare, attraverso un'esemplificazione di testi, il ruolo e la funzione del cibo e dell'alimentazione nel Morgante di Luigi Pulci e nelle Satire di Ludovico Ariosto, individuando valori simbolici e letterari tra genere epico e genere satirico.

Se è vero che il cibo e, più in generale, gli argomenti legati all'alimentazione e alla gastronomia sono un tema universale che trova accoglimento in letteratura (dal Medioevo a Neruda)¹ e, dunque, non vanno analizzati solo dal punto di vista storico, sociale e antropologico, ma anche letterario e creativo, ciò si manifesta con evidenza particolare in alcuni generi di registro stilistico-lessicale 'comico' o 'basso' di età medievale², nei quali la ricezione di tali argomenti trova una sua legittimazione retorica e convenzionale. Poesia giocosa, rusticale, burlesca, satirica ed eroicomico, ma anche il genere più alto dell'epica, rappresentano però, anche nelle epoche successive, domini nei quali l'immissione del corporeo e del materiale e del cibo e della gastronomia si

¹ Sul tema cfr. *Cucina, cultura e società*, Atti del Convegno di Passariano, 16-18 settembre 1982, a cura di L. BONANNI e G. RICCI, Firenze, Shakespeare & Company, 1982; G.P. BIASIN, *Cibo e romanzo. I sapori della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1991; *Soavi sapori della cultura italiana*, Atti del XXII Congresso dell'AIPI, a cura di B. VAN DEN BOSSCHE *et alii*, Firenze, Cesati, 2000; E. GIACHERY, *Appetito e letteratura: una premessa e due note*, in «Critica letteraria», XXX, 2002, pp. 709-716; *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, a cura di C. SPILA, in «Studi e (testi) italiani», XII, 2004, pp. 1-303; S. GHIAZZA, *Le funzioni del cibo nel testo letterario*, Bari, Wip Edizioni, 2006; G.L. BECCARIA, *Misticanze. Parole del gusto nel linguaggio del cibo*, Milano, Garzanti, 2009; D. MARCHESE, *Il gusto della letteratura. La dimensione gastronomico-alimentare negli scrittori italiani moderni e contemporanei*, Roma, Carocci, 2013; *Parole in tavola. Letteratura e cibo*, a cura di G. BALBIS, Savona, Matisklo Edizioni, 2016. Cinquanta voci dedicate ai cibi, alle pietanze e alla ricette nella letteratura italiana, dal Medioevo al Rinascimento, sono raccolte in *Banchetti letterari. Cibi, pietanze e ricette nella letteratura da Dante a Camilleri*, a cura di G.M. ANSELMINI e G. RUOZZI, Roma, Carocci, 2011.

² Cfr. G. CRIMI, *Per una retorica del cibo nella poesia comico-realistica fra Tre e Quattrocento*, in *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, cit., pp. 65-88.

manifesta in modo calcolato, con finalità dissacratorie, antifrastiche e parodistiche e con l'idea di opporre un controcanto, rovesciato e caricaturale, alla linea della poesia ufficiale. Come non ricordare, a questo proposito, il famoso credo e la confessione di Margutte (XVIII, 112-120), nel *Morgante* di Luigi Pulci³, in quella sezione del poema (canti XVIII-XIX) in cui la tensione eroica si involge in avventura picaresca e degrada verso un livello grottesco e paradossale, con effetto di straniante comicità? A questo effetto contribuisce anche la ricca presenza di termini culinari e la descrizione di sofisticati procedimenti gastronomici, che hanno la funzione di smontare le sottese motivazioni religiose e filofrancesi di quel poema, e cioè la celebrazione delle imprese di Carlo Magno contro i saraceni. L'autoritratto fisico e morale del mezzo gigante si sostanzia, infatti, di riferimenti cibari non casuali: quando Pulci mette in bocca a Margutte termini come *cappone*, *lesso*, *arrosto*, *cervogia*, *mosto*, *torta*, *tortello* e *fegatello*, in luogo dei termini liturgici della professione di fede, non inserisce semplicemente una nota di colore popolare, ma compie una complessa operazione parodistica, in una triplice direzione: 1) parodia scherzosa, ma al limite del sacrilegio, della religione e della teologia, con la proposta di un credo e di una confessione del tutto *sui generis*; 2) parodia dell'*epos* eroico e cavalleresco; 3) parodia dei conflitti religiosi e teologici, edulcorati da una visione aperta, tollerante e scetticizzante del mondo.

È chiaro che i termini gastronomici servono a questo triplice obiettivo, come a questo obiettivo mirano i diversi vocaboli gergali e tecnici relativi alle ricette culinarie che il mezzo gigante elenca nel suo bizzarro credo («io pillotto», ungo l'arrosto; «verdemezzo», cotto al sangue; «sonar le nacchere», riferito al gesto con cui le dita spargono il sale). E non meno affollato appare nell'episodio il repertorio dei cibi, un vero e proprio ricettario, proposto attraverso un'elencazione accumulativa che è un modulo tipico della poesia burlesca: sono piatti di cacciagione (*fagian*, *starna*, *cappone*) o pietanze composte con carne di animali d'allevamento (il *migliaccio*, cioè il sanguinaccio, il *fegatello*) o, ancora, impasti di vario genere in cui Margutte rivela la sua abilità culinaria (le *torte* o i *tocchetti*, cioè le focacce, i bocconcini di pesce, in particolare la pietanza della lampreda in *guazzetto*). Carne e pesce, insomma, variamenti trattati, costituiscono gli alimenti basilari di questo gustoso menù, che è un'originale invenzione del Pulci, totalmente estranea al codice della poesia cavalleresca, e che è anche una fondamentale e preziosa testimonianza antropologica di storia dell'alimentazione. È un passo forse meno noto rispetto alla recita del credo vero e proprio, ma non è da questo affatto scollegato e, dunque, vale la pena riportarlo (ottave 123-128):

³ Cfr. GIACHERY, *Appetito e letteratura: una premessa e due note*, cit., pp. 711-712.

123 La gola ne vien poi drieto a questa arte. / Qui si conviene aver gran discrezione, / saper tutti i segreti, a quante carte, / del fagian, della starna e del cappone, / di tutte le vivande a parte a parte / dove si truovi morvido il boccone; / e non ti fallirei di ciò parola, / come tener si debba unta la gola. 124. S'io ti dicessi in che modo io pillotto, / o tu vedessi com'io fo col braccio, / tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto; / o quante parte aver vuole un migliaccio, / che non vuole essere arso, / ma ben cotto, non molto caldo e non anco di ghiaccio, / anzi in quel mezzo, ed unto ma non grasso / (pàrti ch'i' 'l sappi?), e non troppo alto o basso. 125. Del fegatello non ti dico niente: / vuol cinque parte, fa' ch'a la man tenga: / vuole esser tondo, nota sanamente, / acciò che 'l fuoco equal per tutto venga, / e perché non ne caggia, tieni a mente, / la gocciola che morvido il mantenga: / dunque in due parte dividiàn la prima, / ché l'una e l'altra si vuol farne stima. 126. Piccolo sia, questo è proverbio antico, / e fa' che non sia povero di panni, / però che questo importa ch'io ti dico; / non molto cotto, guarda non t'inganni! / ché così verdemezzo, come un fico / par che si strugga quando tu l'assanni; / fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere, / poi spezie e melarance e l'altre zacchere. 127. Io ti darei qui cento colpi netti; / ma le cose sottil, vo' che tu creda, / consiston nelle torte e ne' tocchetti: / e' ti fare' paura una lampreda, / in quanti modi si fanno i guazzetti; / e pur chi l'ode poi convien che ceda: / perché la gola ha settantadue punti, / senza molti altri poi ch'io ve n'ho aggiunti. 128. Un che ne manchi, è guasta la cucina: / non vi potrebbe il Ciel poi rimediare. / Quanti segreti insino a domattina / ti potrei di questa arte rivelare! / Io fui ostiere alcun tempo in Egina, e volli queste cose disputare.

Se l'invenzione gastronomica si presenta eccentrica nella poesia cavalleresca, il suo abbinamento con l'eros e il gioco («Or queste son tre virtù cardinali, / la gola e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto», primo verso dell'ottava 132) ripropone invece la classica triade donna-taverna-dado della rimeria giocosa di epoca medievale: come a dire che l'istanza realistica ed espressionistica di Pulci affonda le sue radici in un terreno di poesia 'comica' già consolidato, nel quale anche l'aspetto culinario o cibario, inteso simbolicamente come elemento dozzinale e anti-aulico, ha una propria rilevanza. La centralità dell'aspetto culinario-gastronomico nella cultura dei secoli XV e XVI, in chiave di spunto letterario, è testimoniato dalla sua fortunata diffusione, oltre che nell'epica (almeno in certe declinazioni comiche della forma epica), anche nella coeva letteratura rusticale, di cui pure Luigi Pulci è importante esponente, e, ancora, in altri generi. Il genere rusticale è accostabile a questa linea comico-ironica, anti-classica, venata da un certo scetticismo di fondo e tuttavia calata pienamente nella realtà, forse con un segreto tentativo di modificarla e di incidervi, sia pure dietro uno sguardo sostanzialmente distaccato, paternalistico o, addirittura, sbeffeggiatore nei confronti dei ceti umili. Si tratta di un polo alternativo alla linea classicistica,

che riconosce nel cibo, in ossequio alla connotazione retorica ‘bassa’ del genere, un movente creativo e che consente la riemersione, a livello letterario, di una peculiare espressione della cultura popolare, secondo un circolare intreccio fra cultura alta e cultura bassa, cultura ufficiale e cultura popolare, senza, tuttavia, veri intenti rivoluzionari o democratici. Quanto agli altri generi, basti pensare per esempio, su un piano sovranazionale, alle fantasmagoriche narrazioni di Rabelais (un seguace di Pulci), notevoli anche, nella prima metà del Cinquecento, per la vitale espressione romanzesca di questi valori ‘bassi’, materiali e corporei.

Sul piano sociale e storico-antropologico, l’intreccio fra cultura alta e cultura bassa è stato investigato da un celebre libro di Carlo Ginzburg⁴, nel quale si racconta, attraverso lo studio dei verbali del processo, la visione del mondo di un mugnaio friulano mandato al rogo dall’Inquisizione alla fine del Cinquecento: nella cosmogonia tutta speciale del mugnaio Menocchio paradigmi complessi, come il radicalismo religioso, il naturalismo e il materialismo scientifico, sono resi in modo semplificato con immagini cibarie riprese dalla quotidianità, quali il paragone fra la terra abitata e il formaggio pieno di vermi, che si tramutano in angeli, il più intelligente dei quali coincide con la figura di Dio (un paragone che, fra l’altro, non è nuovo, ma si ritrova in alcune culture orientali). L’immagine, con valore analogico ed esplicativo, punta ad annullare evidentemente, proprio grazie alla sua immediata comprensibilità, ogni distanza fra cultura dominante e cultura subalterna, secondo una dinamica che si ritrova anche nei riutilizzi delle immagini gastronomiche, tipici di alcuni generi e filoni letterari.

Anche la satira, oltre alla letteratura rusticale e alla poesia burlesca, rientra nella dimensione del ‘comico’ e, dunque, anche in questo genere è possibile ritrovare riferimenti al cibo e alla cucina, a dimostrazione di una trasversalità di presenze e di propagazione del tema. Si pensi solo alle satire ariostesche, in cui immagini cibarie accompagnano spesso riflessioni esistenziali e autobiografiche, concorrendo a conservare un generale livello di *medietas* tonale e stilistica e di conversevole narratività. Fra le argomentazioni che Ariosto usa nella prima satira per giustificare il suo rifiuto a seguire in Ungheria il cardinale Ippolito d’Este, ci sono, per esempio, anche ragioni di tipo dietetico e alimentare (vv. 49-90): in particolare, l’uso in quel luogo del vino schietto, senza possibilità di diluizione, e i cibi fortemente aromatizzati e indigesti e quelli piccanti, che, come i vini, favoriscono l’eccesso di flemma nel cervello, responsabile, secondo la teoria umorale, delle affezioni bronchiali. È interessante notare come le indicazioni alimentari vadano a braccetto in questo

⁴ C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

caso con quelle medico-terapeutiche, nel segno di un preciso regime dietetico e nutritivo. Ma soprattutto conta qui rilevare che il cibo serve a ironizzare sulla impegnativa scelta ideologico-esistenziale del rifiuto, riconducendola a uno sdrammatizzante timbro quotidiano e feriale e, nello stesso tempo, a rimarcare il coraggioso valore simbolico e libertario di quella scelta. Si giustifica così l'inserimento di minute informazioni di carattere pratico riguardanti l'alimentazione e la preparazione del cibo, utili a legittimare il diniego del poeta: il timore di non poter assicurarsi in Ungheria una dieta sana e il conseguente rischio di soffrire la fame, la difficoltà da parte di chi si occupa dei pasti della corte cardinalizia di provvedere sistematicamente alle specifiche esigenze dietetiche del poeta e, d'altra parte, l'impossibilità, per ristrettezze economiche, di ingaggiare un cuoco privato, pronto ai bisogni personali di Ariosto: una denuncia questa, neppure troppo velata, della scarsa retribuzione ricevuta dal cardinale, evidentemente non adeguata al servizio svolto.

Il tema alimentare ritorna in conclusione del componimento, intrecciandosi ancora una volta con quello anti-cortigiano, nel celebre apologo oraziano dell'asino (anche se in Orazio, al posto dell'asino, c'è una *vulpecula*), bloccato in un luogo dal quale non riesce più a uscire a causa della grande quantità di grano ingerita, e del topolino, che invita l'asino a vomitare ciò che ha mangiato, per poter uscire. Pure in questo caso il riferimento cibario si simbolizza, con l'accostamento fra i doni che il poeta è disposto a rendere al cardinale, al termine del servizio reso e dopo il rifiuto a seguirlo in Ungheria, e il cibo vomitato, nel segno di una convinta rivendicazione di libertà personale (vv. 256-265):

Mentre s'affanna, e uscire indarno spera, / gli disse un topolino: «Se vuoi
quinci / uscir, tràtti, compar, quella panciera: / a vomitar bisogna che cominci /
ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro, / altrimenti quel buco mai non vinci». /
Or, conchiudendo, dico che, se' l sacro / Cardinal comperato avermi stima con li
suoi doni, / non mi è acerbo et acro / renderli, e tòr la libertà mia prima⁵.

Valore ideologico e simbolico del cibo, come emblema di una peculiare visione di vita, e valore stilistico-espressivo, come espediente tematico per regolare il costante tono medio della satira, concorrono insieme a caratterizzare un testo poetico, che non è l'unico contaminato da saporosi richiami alimentari, reimpiegati in senso metaforico o allusivo. Anche nella seconda satira, infatti, si ritrova, nella parte iniziale, un lungo *excursus* gastronomico ed enologico, non immune, pure in questo caso, da accenti polemicici (vv. 25-69):

⁵ Questa, come le successive citazioni, sono tratte da L. ARIOSTO, *Satire*, a cura di C. SEGRE, Torino, Einaudi, 1987. Sul ruolo del cibo nelle satire ariostesche, cfr. G. FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 85-114.

Provedimi di legna secche e buone; / di chi cucini, pur così alla grossa, / un poco di vaccina o di montone. / Non curo d'un che con sapori possa / de vari cibi suscitar la fame, / se fosse morta e chiusa ne la fossa. / Unga il suo schidon pur o il suo tegame / sin all'orecchio a ser Vorano il muso, / venuto al mondo sol per far lettame; / che più cerca la fame, perché giuso / mandi i cibi nel ventre, che, per trarre / la fame, cerchi aver de li cibi uso. / Il novo camerier tal cuoco inarre, / di pane et aglio uso a sfamarsi, poi / che riposte i fratelli avean le marre, / et egli a casa avea tornati i boi; / ch'or vòl fagiani, or tortorelle, or starne, / che sempre un cibo usar par che l'annoi. / Or sa che differenza è da la carne / di capro e di cingial che pasca al monte, / da quel che l'Elisea soglia mandarne. / Fa ch'io truovi de l'acqua, non di fonte, / di fiume sì, che già sei di veduto / non abbia Sisto, né alcun altro ponte. / Non curo sì del vin, non già il rifiuto; / ma a temprar l'acqua me ne basta poco, / che la taverna mi darà a minuto. / Senza molta acqua i nostri, nati in loco / palustre, non assaggio, perché, puri, / dal capo tranno in giù che mi fa roco. / Cotesti che farian, che son ne' duri / scogli de Corsi ladri o d'infedeli / Greci o d'instabil Liguri maturi? / Chiuso nel studio frate Ciurla se li / bea, mentre fuori il populo digiuno / lo aspetta che gli esponga gli Evangelii; / e poi monti sul pergamo, più di uno / gambaro cotto rosso, e rumor faccia, / e un minacciar, che ne spaventi ogniuno; / et a messer Moschin pur dia la caccia, / al fra Gualengo et a' compagni loro, / che metton carestia ne la vernaccia; / che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro, / mangian grossi piccioni e capon grassi, / come egli in cella, fuor del refettoro.

La situazione narrativa è vividissima e conferma la particolare valenza simbolica del cibo, elevato. ancora una volta, a icona di uno stato esistenziale domestico, feriale e anti-eroico, improntato a serenità e stabilità, come espressione di una condizione di vita rassicurante e priva di scossoni. L'elemento topico della poesia satirico-burlesca si riveste così originalmente, nell'interpretazione ariostesca, di precipui tratti psicologici e spirituali, che si caratterizzano per l'aspirazione a un *modus vivendi* non veramente praticabile nella concreta realtà cortigiana. Nel caso della seconda satira, indirizzata al fratello Galasso, si descrive un viaggio a Roma realizzato per scopi privati. Ariosto chiede al fratello, che si trova in quella città per seguire la carriera ecclesiastica, di provvedere per lui a una decorosa sistemazione, nella quale anche il trattamento alimentare deve avere la sua importanza. Spicca soprattutto la semplicità del regime dietetico richiesto dal poeta: gli basta una cucina «alla grossa», un poco di carne di vacca o di montone, il linea con il suo ideale di vita sobrio e misurato. Di contro, e qui si innesca il motivo polemico, viene preso a bersaglio il ricercato e opulento stile alimentare dei gentiluomini di camera e dei frati, che ipocritamente esaltano la povertà e nella vita di tutti i giorni si rivelano, invece, degli epuloni. Ariosto non è in cerca di cuochi che sappiano

stimolare l'appetito con speciali trattamenti, perché egli non è come un Vorano qualsiasi (nome di matrice oraziana ed evidentemente allusivo di un comportamento alimentare vorace e disordinato), tutto intento a ingozzarsi e, subito dopo, a defecare, per ricominciare le abbuffate. E le sue esigenze sono differenti anche da chi, prima di essere nominato gentiluomo di camera, si accontentava di pane e aglio e ora, nel nuovo rango, cambia in continuazione cibo, alla ricerca di cacciagione costosa e prelibata («fagiani», «tortorelle» o «starnè»), ed è diventato esperto e raffinato conoscitore delle zone boschive nelle quali è presente la preda migliore (l'«Elisea», bosco del Ferrarese molto popolato da fauna selvatica). Per bere Ariosto chiede che gli sia servita acqua pura e schietta, utile a temperare il vino che il poeta non assaggia mai, a meno che non sia per l'appunto corretto dall'acqua, perché in caso contrario favorisce l'afflusso di catarro nei bronchi (argomentazione igienico-sanitaria già presente nella prima satira). Segue un breve catalogo enologico, che comprende vini forti e robusti di differenti zone geografiche, non adatti al palato delicato di Ariosto, ma particolarmente graditi a «frate Ciurlia» (anche questo un nome parlante: «ciurlo», in molti dialetti settentrionali, vuol dire avvinazzato), un frate rubizzo, gaudente e goloso che dal pergamo predica bene al «popolo digiuno» contro gli eccessi della gola, ma poi razzola male, in quanto il suo comportamento è significativamente accostato a due noti golosoni della corte estense («messer Moschino» e «fra Gualengo»), abituali frequentatori di due rinomate osterie ferraresi del tempo (quella del «Gargadello» e quella del «Moro») e degustatori di pietanze per ghiottoni.

La tirata polemica anti-fratresca e anti-ecclesiastica, tanto più rilevante perché inserita in un componimento d'ambientazione romana, ha dunque nel cibo il suo strumento amplificatore, come nel caso della satira precedente, lì dove questo elemento assumeva invece un rilievo anti-cortigiano. Ritorna così la funzione ideologica e strumentale del tema gastronomico, spesso rievocato a rinforzo di riflessioni morali ed esistenziali oppure impiegato in metafore di gusto conviviale e di tono vivido e realistico, che servono a giustificare la scelta di una vita minimalista e misurata, priva di attrattive mondane ritenute futili e vacue. Se ne trova una in questa stessa seconda satira, ai vv. 154-160:

Che giova a me seder a mensa il primo, / se per questo più sazio non mi levo / di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo? / Come né cibo, così non ricevo / più quiete, più pace o più contento, / se ben de cinque mitre il capo aggrevo.

Analoga immagine conviviale si ripresenta più giù, ai vv. 241-255, sempre adibita a supportare l'osservazione morale sull'avidità, sulla tirchieria e sulla scarsa predisposizione alla condivisione dei potenti e dei chierici. Anche in questo caso l'elemento cibario, lungi dal rappresentare semplicemente un

riferimento edonistico, concentra in sé una carica di risentimento, frutto di tribolazioni e umiliazioni vissute in prima persona:

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia / la spesa; che i tre quarti si delibra /
 por da canto di ciò che l'anno piglia. / Da le otto oncie per bocca a mezza libra /
 si vien di carne, e al pan di cui la veccia / nata con lui, né il loglio fuor si cribra.
 / Come la carne e il pan, così la feccia / del vin si dà, c'ha seco una puntura /
 che più mortal non l'ha spiedo né freccia; / o ch'gli fila e mostra la paura /
 ch'ebbe, a dar volta, di fiaccarsi il collo, / sì che men mal saria ber l'acqua pura.
 / Se la bacchetta pur levar satollo / lasciasse il capellan, mi starei cheto, / se ben
 non gusta mai vitel né pollo.

Che il cibo assuma significato strutturante per la trasmissione di messaggi etici, o con l'idea di moderare e attenuare lo sdegno del genere satirico o con l'obiettivo contrario di accrescerne la virulenza polemica, è dimostrato anche dalla satira successiva, la terza, punteggiata da alcune significative citazioni mangereccio, a conferma del carattere per nulla affatto sporadico o occasionale del tema in questi testi poetici.

Al simbolo gastronomico della rapa Ariosto ricorre, per esempio, nella satira terza, come a una icona nella quale condensare un intero ideale di vita, improntato a misura e sobrietà (vv. 43-48):

In casa mia mi sa meglio una rapa / ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me
 inforco / e mondo, e spargo poi di aceto e sapa, / che all'altrui mensa tordo,
 starna o porco / selvaggio; e così sotto una vil coltre, / come di seta o d'oro, ben
 mi corco.

Il ritorno dell'opposizione fra cibi poveri e cibi lussuosi, con una scelta di campo nettamente a favore dei primi, è funzionale alla sottolineatura di alcuni valori insopprimibili come libertà, indipendenza, autonomia: lungi dal depotenziarli, l'accostamento a immagini alimentari sollecita invece il loro rilievo autobiografico, esaltando il tema anti-cortigiano attraverso la sua simbolizzazione gastronomica. Non c'è qui, dunque, solo l'adeguarsi a un *topos* convenzionale dello stile comico-satirico, ma anche la volontà di rendere quotidiana e immediatamente fruibile una riflessione morale pregnata di disincanto e di amarezza, cercando di edulcorarla e di presentarla appena meno aspra. Inoltre il simbolo gastronomico della rapa assume una funzione non solo oppositiva, per la sua contrapposizione alla selvaggina prelibata, e positiva, per il fatto di incarnare un peculiare modello di vita, ma anche estetica e

comportamentale, poiché diviene il paradigma di una condotta morigerata e regolare.

Né è questo l'unico caso, essendovi altri frammenti e luoghi testuali caratterizzati dalla medesima cifra semantico-ideologica: più avanti, per esempio, nella stessa satira, al v. 195, la triade *gola-ventre-budella* accumula in sequenza una serie onomastica di evidenza cibaria, inserita in una lista più ampia di beni materiali dai quali Ariosto professa con orgoglio il suo distacco, in coerenza con la sua visione esistenziale dimessa e appartata. L'ideale di un'*aurea mediocritas* è così ancora una volta iconizzato sotto una metafora alimentare, in versi nei quali si dileggia il vano affannarsi degli uomini e si elogia, all'opposto, il culto della moderazione e il sapersi accontentare, anche sotto il punto di vista della abitudini nutrizionali (vv. 244-255):

Ma se l'uomo è sì ricco che sta ad agio / di quel che la natura contentarse /
dovria, se fren pone al desir malvagio; / che non digiuni quando vorria trarse /
l'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto / se dal freddo o dal sol vuol ripararse; / né
gli convenga andare a piè, se astretto / è di mutar paese; et abbia in casa / chi la
mensa apparecchi e acconci il letto, / che mi può dare o mezza o tutta rasa / la
testa più di questo? Ci è misura / di quanto puon capir tutte le vasa.

Un regime alimentare equilibrato, dunque, incide sulla definizione di uno stile di vita immune da eccessi e da crapule sfrenate e, nello stesso tempo e al polo opposto, da fame e digiuni, ugualmente avversati: ne diviene un tassello, che va riallocato nell'insieme di un atteggiamento ideologico consapevolmente perseguito nel segno di una misura ideale (« [...] mediocre forma / sempre lodai, sempre dannai le estreme», V, 170-171) e variamente declinato nei diversi aspetti dell'esistenza, persino quelli più pratici e concreti.

In altri casi, tuttavia, l'immagine conviviale non risente di questo riflesso psicologico e spirituale e diviene solo una chiave metaforica per l'esplicazione di considerazioni di buon senso e di alcune riflessioni di morale spicciola. Accade, per esempio, nella satira quinta, di argomento uxorio e di andamento precettistico, nella quale l'inopinato cedimento della moglie a qualche corteggiatore galante, inserito nella casistica di comportamenti possibili della figura femminile, è reso con duplice metafora cibaria: i frutti che, al momento del raccolto, non sono pari a quello che lasciavano presagire i fiori in primavera e la donna che, mutando *partner*, è assimilata a chi cambi cibo per soddisfare il suo appetito (vv. 232-240):

Se tal la truovi, consigliar ti posso / che tu la prenda; se poi cangia stile, / e
che se tiri alcun galante adosso, / o faccia altra opra enorme, e che simile / il
frutto, in tempo del ricor, non esca / ai molti fior ch'avea mostrato aprire; / de la

tua sorte, e non di te t'incresca, / che per indiligenza e poca cura / gusti diverso
all'apetito l'esca.

È interessante notare come qui si ripresenti l'intreccio tra le due dimensioni dell'appetito e dell'eros, sullo sfondo di una osservazione etica ispirata al concreto e quotidiano vissuto; ma è soprattutto importante rilevare come la stessa metafora dell'«apetito» e dell'«esca» (e della sua attrattiva varietà) ricorra anche nel *Furioso* (VIII, 80), per illustrare l'avvolgente tecnica narrativa dell'*entrelacement* e la pluralità di argomenti trattati sincronicamente nel poema:

Ma lascian Bradamante, e non v'incresca / udir che così resti in quello
incanto, / che quando sarà il tempo ch'ella n'esca / la farò uscire, e Ruggiero
altretanto. / Come raccende il gusto il mutar esca / così mi par, che la mia
istoria, / quanto or qua or la più variata sia / meno a chi l'udirà noiosa fia.

Anche questa ennesima adibizione di una metafora gastronomica dentro il codice cavalleresco, dimostra dunque l'uso vario e pervasivo che dell'immaginario alimentare fa l'Ariosto nella sua poesia (non solo satirica), con l'elemento cibario che si tramuta in spunto evocativo e creativo e in veicolo di trasmissione di significati plurimi (moralì, spirituali, psicologici, antropologici, autobiografici) oppure in traduzione di valori narratologici e stilistici. Rispetto al precedente del Pulci, per il quale questo uso era sostanzialmente vincolato a una finalità parodistica e dissacratoria, in Ariosto si verifica uno spettro di situazioni più complesso e articolato, potremmo dire polisemico, che spesso proietta la visione realistica e descrittiva del cibo e della cucina in una più ricca dimensione traslata, letteraria e simbolica, puntando a riscattarne, per questa via, la connotazione 'comica', popolare e bassa.